IN MEMORIA

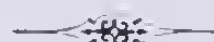
DI

DOMENICO DESEPPI.



TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRIACO IN TRIESTE.

THERESIÆ MALABOTICH VIDUÆ DESEPPI
DOMO TERGESTE
FILIISQUE
FRIDERICO ET MARIÆ ANASTASIÆ
ATQUE GENERO DOMINICO
SUO FRATRI DULCISSIMO
DE DOMINICI
CONJUGIS INTEGERRIMI, PATRIS AMANTISSIMI, BENEVOLIQUE
SOCERI OBITU
PERDOLENTIBUS
HÆC CARMINA
SUBLEVANDIS MŒRORIS ERGO
TIBERIUS SFORZA CIMARELLIUS
ALUMNUS V. SEMINARII ÆSINI.



Nunc equidem infando juvat indulgere dolori
Ingrato et plectro tangere fila lyrae.

Jam tristi frontem decet obvelare cupresso,
Et fletus moestas imbre rigare genas;

Nam veluti pinus, nullis concussa procellis,
Vulneribus stridens culmine vulsa ruit,

Sic mihi dulcis Honos fortuna oppressus acerba
Atropi ab horrificis unguibus abripitur.

Nequidquam Aesinis, gratis resonantibus auris,
Musarum oblectant munera litoribus:

A

TERESA MALABOTICH VED. DESEPPI

DI TRIESTE

ED AI FIGLI

FEDERICO E MARIA ANASTASIA

ED AL GENERO DOMENICO

SUO FRATELLO DOLCISSIMO

DESOLATISSIMI

PER LA MORTE DEL CONJUGE INTEGERRIMO, PADRE AMANTISSIMO

E BENEVOLO SUOCERO

DOMENICO

QUESTO CARME

A COMUNE CONFORTO

TIBERIO SFORZA CIMARELLI

ALUNNO DEL V. SEMINARIO DI JESI.

PARAFRASI.

Or ben n' è giusto d' ineffabil duolo
Abbandonarsi in preda, e a lacrimoso
Grave concento dispiegare il volo.
Di lugubre ghirlanda or sì doglioso
Giusto è velare il fronte. e allaghi il viso
L' aspro dolor che più frenar non oso.
Chè qual da nullo turbine conquiso
Romoroso menando alto scompiglio
Piomba il pino da monti in giù reciso:
Tal da fortuna e da fatal periglio
Fu colto il mio Campione. ed io lo vidi
Soccombere d' Atròpo al fero artiglio.
Invan dell' Esio infra li ameni lidi,
Dell' aura al ventilar grata e gioconda,
A bei concetti la musa mi guidi:

Nam mens sollicitis curarum fluctuat aestu,
  Ingenuisque procul Virginibus rapitur.

Quid tam frendenti mors vultu saevis in orbe?
  Dulcia quid tenero diripis e gremio?

Mortales tractas furiis agitata flagello
  Horrendumque fremens tartara nigra premis.

At mihi nunc, Elegeia, non indebita posco,
  Da, magnus passim qui volet usque, sonum;

Nec fugiens alis obliviscentibus aetas
  Grandia Deseppi facta tegat tenebris.

Nigranti rutilans Vesper surgebat ab ortu,
  Alto et se Phoebus gurgite condiderat;

Heu miserum! magis atque magis per viscera serpit
  Lethifera membris lapsa lues rabie.

Attamen ille oculos aurata ad sidera tendit,
  Languenti et dulcis fulget in ore lepor.

Hic circum, madidis oculis, scissisque capillis,
  Virtutes nitidae, queis comes ille, gemunt;

Haec pendet collo, dulcisque haec brachia tendit,
  Haec vultum, haec destram, stringit et illa pedem;

Et nigro obducens roseam haec velamine frontem
  Candentem palmis tollit ad astra facem.

Depromens tamen ex imo suspiria corde
  Vix potis est dulci reddere voce vale.

Haud aliter tandem, concussis crinibus igneis,
  Fax circum crepitans pallida victa cadit;

Chè più cruda m'arresta e mi circonda
  Angoscia il petto, e dalle dotte dive
  Lungi mi mena e più di duol m'inonda.
Ah! perchè mai dalle tartaree rive
  Esci fremendo, e i dolci pegni, o morte,
  Dal dolce amplesso crudelmente privi?
Ruoti il flagello, e in tuo furore apporte
  Sì truce guerra all'uomo, e in piglio rio
  Poggi tremenda sull'inferne porte.
Cedi mesta Elegia, deh! cedi al mio
  Desir, chè a dritto il chieggo, sciorre i vanni
  Che il suono al vol non sia giammai restio:
E allor con ali oblivïose gli anni
  Non varcheran, nè fia che a vil languore
  L'etate i pregi di Deseppi danni.
Sorgea dall'orizzonte in suo fulgore
  L'astro del Vespro, e il sole l'aureo volto
  Copriva all'appressar del bruno orrore.
Infelice Deseppi! in preda avvolto
  Di crudo morbo in mezzo al pianto, e guai
  Fra l'ondeggiar del duolo era sepolto.
E nulla meno al ciel pietoso i rai
  Languenti volge, e tal dolcezza avea
  Che mie rime ridir non ponno mai.
Intorno a Lui, delle virtù gemea
  L'amico stuolo, e mentre lor contende
  Amor, piangendo il crin si divellea.
Questa gli corre al collo, e questa stende
  Dolce le braccia, e quella il volto, e questa
  La destra mano, e quella il piè gli prende.
Questa di bruno ammanto la sua testa
  Cingendo appressa il doloroso letto,
  E la sua face di splendor ridesta.
E tuttavia mentre più dolce in petto
  Un sospiro gl'insorge, a nulla forza
  Tragger gli puote un mesto addio l'affetto.
Qual face crepitando i rossi afforza
  Igniti crini a lunga vita, e al fine
  L'ultima fiamma pallidetta ammorza:

Demissis oculis, manibusque in pectore fixis,
Supremum occumbens pectore dat gemitum.

Hic cecidit, sedes visit qui aquilonis, et austri,
Quem canit aeternis undique fama modis.

Illico permagno miscentur moenia luctu,
Plangore et resonant atria longa domus.

Circum fama volat moestis trepidantibus alis
Aeraque lugubri murmure dant sonitum.

Crudelique animum, Theresia, cuspide fossum
Ut potero dignis dicere carminibus?

Vix ille immiti consumptus morte quievit,
Heu miserae subito deserit ossa calor!

Deficiunt vires, canosque incompta capillos
Semianimis summo victa dolore cadit!!!

Ut cessit languor torpentem squalida vultum
Heu mors horribilis!!! dixit et ingemuit.

Ceu turtur, mediis volitat dum frondibus, implet
Flebilibus late carminibus sylvam:

Lethalem super illa torum lacrimansque gemensque
Haeret, et afflicta talia voce refert.

**Sic, praedulcis amor, quo non mihi carius ullus,
Sic mea perfodi vulnere corda sinis?**

**Quid me tam dire solam in discrimine rerum
Deflentem linquis funera dulce Decus?**

**Ah! sine me demum squallenti figere vultu
Oscula et aeternum sit tibi parta quies.**

Stanche le luci, ed al suo petto chine
  Le palme, tal volgeva quel Campione
  D' un gemito anelando a estremo fine.
Quivi egli giacque, egli che d' Aquilone
  Scôrse e d' Austro le sedi, e cui splendente
  Or fama ordisce nobile un sermone.
S' empiero allor di gemito dolente
  Quelle funeste mura, e d' ogni intorno
  L' imago rispondea lugubremente.
Batte a trepido vol la fama attorno
  I presti vanni, e già suono ferale
  E cupo dava il bronzo all' aura intorno.
Ed ahi, Teresa, qual dolcezza, quale
  Puote piover mia cetra, onde raffrene
  Quel che ti fiede il cor sì acuto strale?
Chè come a morte muta d' ogni spene
  Cedette il Grande, s' arretraro allora
  Ahi misera! gli spirti dalle vene.
I bianchi crini scapigliata, fuora
  Dell' umano vigor, si duole, ed ange,
  E triste alfin la guancia si scolora.
E come quel torpore in Lei si frange
  Squallida il volto, **ahi morte furibonda!**
  Dice, e nel duol più e più s' accora e piange.
Qual tortorella in sulla verde fronda
  Va colla selva i carmi confondendo,
  E par che l' aura flebil le risponda;
Ella sul feral letto alto gemendo
  Tal poggia, e s' abbandona, e a questi detti
  Schiude le labbra e poi soggiunge: **Intendo,**
Intendo, tai non fur giammai li affetti,
  Solo amor mio, di cui nullo più caro
  Che in dolce nodo ognor c' ebbe si stretti.
Che me solinga di pietade avaro
  Infra i mugghi d' un mar si tempestoso
  Vittima mi lasciassi al pianto amaro!!!
Ah! dammi in su quel viso si doglioso
  Che affigger possa un bacio, e all' alte rote
  Vanne, o Consorte, ad eternal riposo.

Talibus incusat lacrymis, et questibus aether
Pallentesque premit terque, quaterque genas.

Infelix conjux! quis te solabitur aegram?
Immanes curas pellere quis poterit?

Nequicquam Friderice, oculos ad sidera volvens
Gratum compellas nomen amabiliter.

Bis conatus eras collo dare brachia circum,
Bis dolor exsurgit, bis cecidere manus.

Quid juvat infandum cordis renovare dolorem?
Quid, Maria, ingenuas immanduisse genas?

Sic summo navis conspectans filia patrem
Huc illuc velli fluctibus undivagum

Sollicitas tendit palmas, iterumque, iterumque
Patrem infelicem vocibus ingeminat.

Proh moeror! patrio libas bis oscula vultu,
Et totidem fletus funditur ex oculis.

Ah! te quid memorem, Frater? quid vulnera pandam?
Quid, quae dira premit pectore cura, feram?

Interea strepitans immani murmure late
Passim feralis pervolat urbe sonus.

Undique tinnitu feriunt coelum aera profundo,
Pertentantque modis funereis animos;

Et viduae, matresque gemunt puerique relicti
(Heu pietas!) jam nec spes datur ulla inopi!

Hunc dominum revocat pubes, hunc sera senecta,
Heu! quantus moesto pectore amaror inest!

Tal si gemeva e con dolenti note
   Il suo lamento al ciel moveva, e intanto
   Di dolci baci suggegli le gote.
Ahi misera consorte! a te chi il pianto
   Fia mai che dalle ciglia asterga, e quelle
   Pene molca, che ti crucian cotanto?
O Federico, le lucenti stelle
   Invan tu guati, e invan per la tua doglia
   Il grato nome più e più volte appelle.
Per ben due fiate la squallente spoglia
   D'un caro amplesso al petto stringi, e tante
   Crudo dolore par che ti ritoglia.
A che tua mente in dolor tanto errante
   Esacerbar, Maria, e le profonde
   Del petto ambascie rinnovar più avante?
Di nave tal dalle secure sponde
   L'unica Figlia rimirando il grato
   Sbalzato genitor da crudel' onde.
Le braccia stende, ed ahi! lo sventurato
   A fioche voci genitor richiama
   Che ne' marosi già sommerse il fato.
Ahi crudo scempio! con ardente brama
   Sulla gota t'appunti impallidita,
   E in Lui rampogni il duol che ti fa grama.
Io non dirò di te, nè tua ferita
   Disvelerò, German, nè quale strazio
   Di gran cruccio ti fa l'alma smarrita.
Dell'etra intanto per l'immenso spazio
   Scuote la fama il volo, e con rumore
   Sembra di duol per la città non sazio.
D'ogni parte un bisbiglio, ed un tremore,
   Di bronzi un flebil cupo tintinnio,
   Una mestizia che ti piomba al core.
Piange la vedovella il caso rio
   Gemon le madri, e con pietoso metro
   Dov'è, sclama l'infante, il padre mio?
Qui piange in bruno vel presso al feretro
   La gioventute, e la vecchiezza tarda
   Di lacrime alle gote un vel fa tetro.

Quandoquidem confecta parens plangoribus altis
Parvos sustollit sideribus genitos...

Ah ego non possum aspergam quin fletibus ora.
Sic jam tristitia vincor et exsuperor!

Nox ruit, atque immensa urbem circumvolat umbra.
Lunaque nocturnis äera tranat equis.

Et circum trepidis aurae dant sibila pennis,
Tegmine et umbrifero cuncta sepulta jacent.

At sat jamdudum, coelo respexit ab alto
Pectoris immanes Omnipotens gemitus.

Nunc ille aligerum magna comitante caterva
Auratis plumis aethera summa secat.

Et nunc, dulce Decus, considens vertice Olimpi
Nobis tu miseris, quam potes, affer opem.

Et longe curarum immania disjice tela
Unquam ne moeror pectora discruciet.

Tempus erit, magno dicam quum carmine sertum
Quo tibi praecinxit tempora Coelitonans.

Floribus at liceat mihi nunc decorare sepulcrum,
Nec te mortalem saecula conspicient.



E quando i dolci pargoletti guarda
   La triste Genitrice. e in duol consunta
   Al ciel gli mostra. e mesta il ciel riguarda...
La guancia ognora di pietà compunta
   Bagnar di pianto i' deggio, tal raguna
   Duol da mestizia ognora l'alma emunta.
Già di sua veste rugiadosa, e bruna
   Copria la notte il mondo, e i suoi destrieri
   Spronava al corso la splendente luna.
Spargonsi intorno sibili leggieri
   Dall'aure tremolanti, e in queta pace
   Sostansi intanto li elementi interi.
Ma basti il dire omai. chè quei che face
   Evolve de' mortal l'opre. dell'alma
   I grati affetti scorse. e sen compiace.
Tra eletto stuolo or fra l'eterea calma
   Questi su d'aure penne al ciel si spinge.
   E a coglier vola del desir la palma.
E tu, dolce Campion. cui lieto stringe
   Aurato serto il fronte. in su quei grandi
   Scanni là dove più ti allieta e cinge
Indefettibil luce. or su noi spandi.
   Spandi. che il puoi, amabile un conforto
   Tal che la doglia in noi più non comandi.
Tempo verrà, che alla tua luce scorto,
   Del serto canterò l'immensa gloria,
   Che al degno crin l'eterno Dio t'ha porto.
Di rose. e gigli or possa tua memoria
   Presso l'urna adornar, sì che non taccia
   Le tue virtudi l'eternale istoria,
Nè de' lustri al fuggire ignota giaccia.

